



SANDRO SANNA

PALAZZO CHIGI - GALLERIA MIRALLI - VIA CHIGI, 15 - VITERBO

SANDRO SANNA

ROCK

nero sabbia

PALAZZO CHIGI GALLERIA MIRALLI VITERBO

7-19 MARZO 1993

Rock nero sabbia

Una delle considerazioni più frequenti e frequentate, allo stato attuale delle cose, nel nostro tempo, corrisponde alla spiazzante e liquidatoria constatazione della distanza che separa l'arte dal vivere di tutti i giorni. Ma se certamente risulta arduo, sicuramente non semplice, anettere all'arte i ruoli che le sono stati propri, diversamente senza difficoltà soverchie è facile quanto immediato affermare come essa sia, in assoluto, il prodotto di un dispositivo, nel suo doppio aspetto tecnico e, nel suo senso più alto, "umano", capace di restituire non solo quello che genericamente e generalmente potremmo indicare come "spirito del tempo", ma anche di ricostruire, con la osservazione di una disciplina, una disciplina dell'osservazione. Vale a dire che se una funzione di ruolo attivo svolge, questa risiede precipuamente proprio in questo assunto ricostruttivo di una capacità del vedere, sostanzialmente negata dalla diffusa "virtualità" che governa il nostro tempo. L'arte non è separata dal vivere, ma è il vivere; aspetto del vivere tradotto, di volta in volta, in forme assolute prive delle inflessioni dialettali del quotidiano e del contingente.

La sensazione che "qualcosa" nella configurazione del mondo, e conseguente esperienza che noi ne possiamo fare, sia morta non di certo ha a che fare con l'arte, piuttosto con la storia, col piacere della storia. E, anche, lo fa con i modelli di comportamento e con tutta una serie di certezze spianate via da una sorta di ribaltamento o, meglio, rimozione dal dibattito culturale delle nozioni di gerarchia dei valori sulle quali la nostra cultura ha fondato la sua modernità. Col risultato che gli aspetti più banali dell'esistenza, assieme a quelli più grossolani della cultura cosiddetta popolare sono ora discussi negli stessi termini e con la stessa riverenza mentale di quella tradizionalmente riservata a varietà ben diverse e, perché no, più solenni.

Anche se i punti di vista sono molteplici ed in numero pari alle possibili considerazioni fra atto percettivo dell'osservatore e riflessioni che da quello sono in questo innescate, il lavoro di Sandro Sanna costituisce una preziosa testimonianza poiché in esso sono ravvisabili, da una parte, quelle istanze di "ricostruzione" cui sopra si accennava e, da un'altra, le direzioni specifiche che, al di là della variegatissima moltitudine delle espressioni proposte, l'arte contemporanea ha vettorialmente assunto per tracciare il suo cammino ed i suoi destini nel tempo e nello spazio.

Per forza di cose ogni istinto di "ricostruzione", col suo consequenziale e relativo progetto, non può che necessariamente avere a che fare con un profondo, acquisito grado di consapevolezza della posizione che si occupa nel mondo. Che è nient'altro che coscienza di sé in relazione alla complessità del circostante, coscienza della condizione di dispersione e parcellizzazione individualistica che governano la nostra era. Ricostruire è ricomporre le parti sbrecciate della realtà, così come si propone e imprime nella nostra esperienza sotto la spinta degli eventi e della omologazione e omogeneizzazione culturale imposte dai mezzi di comunicazione di massa.

In questo senso è consequenziale affermare, come nel caso di Sanna, una corrispondenza fra scelte espressive e scelte di vita e quanto le prime, ad una attenta osservazione, rivelano le seconde. E l'immedesimarsi dell'artista nel proprio fare e nella realtà del proprio tempo svela proprio il tentativo di comporre e stabilizzare, fra opera e osservatore, la possibilità di un legame vitale con il momento della ricerca e delle successive elaborazioni. Composizione e ricostruzione che nell'opera di Sanna si avverano assecondando una sorta di continua oscillazione fra poli a volte anche apparentemente opposti. Così, ad esempio, ad una prima osservazione un deciso procedimento di riduzione delle forme della rappresentazione, per quel porsi delle stesse come traccia sedimentata dei gesti della pittura nel suo farsi, non è da interpretarsi come una "raffinazione" dell'arte, delle sue immagini, verso effetti puramente estetici e formali. La semplificazione di ordine sottrattivo è, soprattutto, l'esca di una trappola visiva, l'effetto di una "implosione" totale, sia della forma che del contenuto. Tutto ciò potrebbe entrare in contraddizione con l'altro polo, l'altra parte o ingegno di quella che abbiamo appena chiamata "trappola": una componente "esplosiva" che caratterizza, coagulata sulla superficie del qua-

dro, la coscienza di un processo il cui punto di arrivo, difatti, non corrisponde in senso stretto alla forma. Detto meglio, la forma non riesce, perché non vuole, a saturare completamente e integralmente il senso della rappresentazione, anzi quest'ultimo viene "espulso" fuori della rappresentazione, dei limiti fisici del quadro che l'accoglie e sorregge, e proiettato in uno spazio occupato dall'osservatore. In questo proiettarsi al di fuori di sé la rappresentazione articola uno spazio semanticamente chiaro e definito. Trasferito altrove, nello sguardo e nell'attenzione dell'osservatore, il senso dell' "immagine" risulta in questo modo definito e saturato da questo atto fisico, specularmente corrispondente, omologo e coincidente con l'atto fisico che l'ha tradotto sulla tela.

È proprio in questo spazio intermedio che si gioca tutta la attualità della pittura, della sua effettiva e tutt'altro che potenziale forza. Anche come atto cosciente di aggressione, oltre lo schermo effettivo del telaio, la pittura, l'arte, ha la capacità di "far vedere" (sondando il complesso nodo delle interazioni fra ciò che ciascuno mostra di sé a se stesso e ciò che mostra di se stesso agli altri), di riportare l'elaborazione ad un dialogo fra soggetto e soggetto, fra esecutore e osservatore. Sostanzialmente di far vedere "identità".

Mario de Candia